

CONTRIBUTI ALLA PROBLEMATICHE SUL TEMPIO ETRUSCO-ITALICO

RAFFAELE MAMBELLA

In questo studio partirò dall'enunciazione di alcuni problemi ricostruttivi del tempio etrusco-italico, per tentarne una seria impostazione critica.

Il cosiddetto tempo A (460-450 a.C.) del santuario etrusco di Pyrgi è a tutt'oggi uno dei più monumentali templi tripartiti rinvenuti in Etruria.¹ (Tav. I, f. 1).

Del più antico tempio « tuscanico » databile, quello Capitolino, dedicato nel 509 a.C., si ignorano perfino le dimensioni reali, data la pochezza dei resti del podio e le varie fasi costruttive testimoniate dalle fonti.²

Il tempio di Portonaccio a Veio, databile alla fine del VI sec. a.C., fu scavato in modo poco sistematico. Poiché le sue fondazioni non risultavano ben intellegibili, le si integrarono arbitrariamente in base al modello vitruviano.³ Analoga incertezza rivestono i resti del tempio C di Marzabotto.⁴

È dunque necessario riconoscere che pochi sono gli esempi di templi etruschi arcaici tripartiti, fino ad oggi attestati, e che di essi certamente il più attendibile è proprio il tempio pyrgense.

Questo tipo templare non fu l'unico, come noto, in Etruria e neanche il più diffuso. Facendo una statistica sui rinvenimenti in territorio etrusco ed in Italia centrale, si giunge alla conclusione che di gran lunga il più testimoniato è quello *ad unica cella* (ad esso appartiene anche uno dei primi esempi architettonici di tempio etrusco);⁵ a cui seguono quello *all'aperto entro recinto* (esempi di Poggio Casetta, presso Bolsena, del III sec. a.C. e di Celle di Civita Castellana, del IV-III sec. a.C.),⁶ quello *dalle lunghe « antae »* nel pronao (esempio di Fiesole del III sec. a.C.),⁷ che può anche avere tre celle (sarà questo il caso che più qui si evidenzierà) e infine quello *periptero*, di cui unica testimonianza in Etruria rimane il tempio B di Pyrgi, escludendosi da questa categoria l'e-

sempio dell'« Ara della Regina » di Tarquinia (IV-III sec. a.C.), che presenta muri esterni continui fino sulla fronte.⁸ (Tav. I, ff. 2-3).

Un simile risultato si ricava dall'analisi dei modelli votivi in terracotta, anche se occorre affermare che tra essi il tipo con cella tripartita non è direttamente attestato. Questi tempietti possono dare notizie interessanti sugli aspetti tecnici, ma non è detto che rappresentino degli edifici realmente esistiti, poiché seguono una tipologia schematica a livello di lavoro artigianale. Sono tipi generici, dato che esemplari diversi furono rinvenuti in uno stesso deposito, ma non per questo sono privi di valore documentario.⁹

La classe più comune, attestatavi, è quella « ad oikos », la costruzione cioè più semplice e certamente più antica, caratterizzata da un unico ambiente culturale. Quella *prostila con cella e pronao*, creato quest'ultimo dal prolungamento dei muri perimetrali, è testimoniata invece da almeno quattro esemplari, di pianta allungata. C'è qui da chiedersi se le due colonne sulla fronte siano una semplificazione delle quattro usuali. Forse intermedio ai precedenti ed evidenziato solo dai due esempi di Velletri e di Satrico (nn. 32 e 46 dello Staccioli), è il tipo *con le pareti della cella sulla fronte*. Costituisce un « unicum » il tempietto vulcente *pseudo-periptero*. È presente anche, nei modelli di Minturno e di Fratte di Salerno, una pianta templare più *svilupata in larghezza*, che, non essendo attestata nella realtà, potrebbe essersi generata dall'esigenza di far meglio vedere l'interno col simulacro divino. (Tav. II, ff. 4-7).

Dunque si può affermare che la documentazione trova una sostanziale corrispondenza con i dati in possesso della ricerca archeologica.

Veniamo ora alla nota problematica riguardante le « cosiddette » origini del tempio tripartito. Io penso che la sistemazione architettonica della tripartizione templare sia stata etrusca e che Roma, adottandola per sé, le ha dato quell'importanza religiosa e politica, che forse non aveva avuto in origine. Infatti il tempio Capitolino è formal-

Desidero qui ringraziare la Prof.ssa G. Fogolari che, con il suo consiglio e aiuto, ha contribuito alla realizzazione di questo studio, ed il Prof. G. Traversari che ne ha permesso la pubblicazione.

mente etrusco, ma concettualmente si caratterizza già come romano, perché il culto triadico non ebbe in Etruria quella rilevanza che un tempo si credette di potergli attribuire.¹⁰

In tale questione si inserisce pertanto la necessità di meglio evidenziare il passo vitruviano sulle « tuscanicae dispositiones » (*De Architectura*, IV, 7, 1-5).

Quando lo scrittore componeva la sua opera, probabilmente tra il 40 a.C. e il 31 a.C. (il proemio fu scritto più tardi e l'intero trattato presentato al « princeps » nel 28 a.C.), i più antichi templi etruschi erano scomparsi, ma ne esistevano altri di tradizione italica, da lui certamente tenuti a mente, insieme ad alcune nozioni erudite del passato e ai canoni della trattatistica greca.

Tuttavia egli descrive una costruzione « a tavolino », di cui non menziona né il podio, né lo spessore dei muri, facendo sì che la pianta architettonica possa essere assimilata ad un reticolo geometrico. Inoltre del conservatorismo è presente nel consiglio ad usare architravi lignei e a costruire un pronao pari a metà lunghezza dell'edificio, quando nella sua epoca queste caratteristiche architettoniche erano da tempo cadute a disuso. L'esattezza minuta delle proporzioni e dei rapporti risulta inattuabile nella realtà e sembra dovuta al desiderio greco di servirsi di una misura base assoluta. Vitruvio non è un antiquario, che descrive forme architettoniche ormai scomparse o un epitomatore, che riepiloga opere altrui. Perciò la intenzione dello scrittore latino non è stata quella di ricostruire archeologicamente il tempio etrusco, ma di descriverne un tipo esemplare, visto da una angolazione romana.¹¹

L'architettura etrusca, al contrario, mancò di una propria organicità, data l'inesistenza di un vero e proprio « ordine tuscanico », che fu conseguenza dell'applicazione romana alle esperienze classiche ed ellenistiche. In sostanza penso che la descrizione vitruviana sia una revisione « moderna » di un tipo tradizionale.

Bisogna innanzitutto precisare che il tempio Capitolino, che, di solito, si dice sia stato preso a modello, si distingue invece per le misure eccessive del suo podio e per la sua pianta, ricostruita dal Durm, con lunghe celle di uguale larghezza. Inoltre, osservando che i frammenti architettonici arcaici rinvenuti sono troppo modesti per un edificio di quelle proporzioni, postulando che la su-

perficie templare abbia occupato solo una parte del basamento e che il portico esterno, su tre lati, possa essere stato aggiunto in quella seconda ricostruzione, testimoniata dalle fonti (del resto una simile caratteristica sembra anacronistica per il VI sec. a.C.), si potrebbe pensare che il tempio abbia avuto proporzioni più ridotte e perciò più vicine a certe regole vitruviane.¹² Questa è un'ipotesi, credo, non meno valida delle diverse ricostruzioni proposte dagli studiosi. Un'osservazione rimane comunque sicura, che cioè questa costruzione, in base alle fondazioni attuali, non sembra corrispondere ai canoni di Vitruvio. (Tav. III, f. 8).

In passato molti studiosi pretesero di scoprire le « origini » del tempio etrusco-italico, considerandolo come un'entità unica e già definita.¹³ Al contrario le scoperte più recenti hanno confermato l'esistenza di diversi tipi architettonici, dovuti a processi di formazione locale e non a presunte e indimostrabili origini straniere. Non è mancata poi in alcuni scavatori la volontà di adattare di forza i resti templari al tipo vitruviano, dando così indicazioni non sempre chiare delle piante delle decorazioni e degli alzati. Un esempio significativo è dato dal tempio di Portonaccio a Veio, le cui fondazioni, in parte travolte da una frana, furono aprioristicamente integrate dagli scavatori secondo il modello vitruviano. Si è perfino affermato che templi del III-II sec. a.C., dunque di età romana, hanno conservato ancora le planimetrie del VI sec. a.C., perché vi si rinvennero terracotte architettoniche di tale epoca.

La questione in sostanza avrebbe rischiato di entrare in un vicolo cieco, se le scoperte pyrgensi non avessero reso più credibili le testimonianze templari già esistenti e dimostrato che la tripartizione templare fu un fenomeno tipicamente etrusco-italico.

Perciò a me sembra che, anche se la descrizione vitruviana non corrisponde allo schema templare più diffuso, essa non è priva di una certa validità e, non prescindendo dall'epoca in cui fu scritta, può aiutarci a rivedere un aspetto importante di tale problematica.

Chiarito ciò, ritengo necessario esaminare un passo chiave del testo di Vitruvio sul tempio tuscanico, riguardante la « dispositio columnarum », poiché dette adito a molte dubbie interpretazioni (*De Arch.*, IV, 7, 2).¹⁴

«... Spatium quod erit ante cellas in pronao, ita columnis designetur, ut angulares *contra antas*, parietum extremorum *e regione*, collocentur: *duae mediae e regione* parietum, qui *inter antas* et *mediam aedem* fuerint, ita distribuantur et *inter antas* et *columnas priores per medium iisdem regionibus alterae* disponantur ».

«... Lo spazio del pronao, che sarà davanti alle celle, lo si disponga, riguardo alle colonne, in modo che quelle angolari siano dirimpetto alle ante, sulla linea delle pareti estreme: le due mediane siano distribuite sulla linea delle pareti, che saranno state poste tra le ante (dei muri estremi) e l'asse mediano del tempio e nello spazio intermedio, tra l'allineamento delle ante e le precedenti colonne (cioè le due mediane), ne siano disposte altre due sui medesimi assi (di queste) ».

Io penso che qui venga descritto un tempio tetrastilo sulla fronte, perché sono indicate le due colonne angolari e le due mediane sulla facciata, e con una seconda fila interna di due colonne tra le ante. (Tav. III, f. 9).

Ma analizziamo con ordine. Innanzitutto lo scrittore parla del pronao, come dello spazio anteriore alle celle; termine questo che egli desume dalla terminologia architettonica greca. Poi afferma che le colonne angolari dovranno essere disposte di fronte alle ante dei muri perimetrali, in modo che tra queste e quelle non intercorra alcun altro ostacolo: questo è il significato che si ricava dal latino « *contra* », che ben ribadisce il modo di fissare, in ordine logico e consequenziale, dei punti o delle linee già presenti nella mente dell'esecutore.

Così il termine « *regio* », usato per ben due volte al singolare, indica un asse immaginario che passa attraverso i muri e divide longitudinalmente lo spazio templare. Infatti, parlando delle due colonne mediane, Vitruvio afferma che esse debbono porsi sull'allineamento delle pareti, che il verbo al passato mostra già presenti fra le ante e l'asse mediano del tempio. Perciò una volta accettata l'esistenza solo di due ante, resta da esaminare il valore da assegnare al secondo « *inter antas* ». L'espressione è certamente in rapporto ad un allineamento. Ora vi sono due linee, quelle dei muri esterni, che passano tra di esse, ma anche una terza che divide la « *pars postica* » dalla « *pars antica* ». Ed è a questa, secondo me, che lo scrittore fa riferimento, mentre usa il plurale « *regiones* » per indicare il ripetersi dell'azione di allineamento in seconda fila. Inoltre l'espressione « *per medium* »

ricorda che si tratta dello spazio vuoto all'interno e nel mezzo del pronao, altrimenti sarebbe stato usato « *in medio* ». « *Per* » retto dal verbo di moto « *disponere* » indica un passaggio per più punti, « *in* » è un semplice stato tra due punti. Esiste cioè un rapporto orizzontale prima e verticale poi, per localizzare le due colonne della fila interna. Con « *priores* », invece, io penso che venga indicato non un rapporto spaziale, ma temporale; infatti « *prior* » è in funzione comparativa e perciò non può indicare le « *angulares* » (sarebbe stato usato allora « *primae* »), bensì le precedenti, cioè le due colonne mediane (si potrebbe anche intendere tutte quelle della prima fila, ma questo contrasterebbe con la presenza delle ante già presupposte). C'è inoltre l'uso di « *alterae* », che indica sempre un rapporto fra due e, siccome si parla di due colonne per volta, il termine non può indicare che « *altre due* ». Si sgombera pertanto il dubbio che queste siano disposte solo sull'asse di quelle angolari, come ha ricostruito, più di recente, il Prestel. Ma la tesi, più comune ed in genere oggi più accettata, proposta già dal Martha, è quella di un pronao con due file di quattro colonne. Essa, secondo la mia opinione, cozza contro certe evidenze testuali e certe realtà archeologiche, che metterò presto in luce. Solo l'Hirt dette una ricostruzione analoga alla mia, ma non seppe giustificarla.¹⁵

Comunque è certo che le ante sono intese da Vitruvio come il prolungamento dei muri perimetrali nel pronao, e questo aspetto troverà archeologicamente una sua conferma.¹⁶

Che tale tesi sia anche quella dello scrittore, lo si ricava da un altro passo, quando Vitruvio parla di certe costruzioni ibride, metà greche e metà tuscaniche: *De Arch.*, IV, 8, 5 (ediz. id.), che qui si riporta:

« Nonnulli etiam de tuscanicis generibus *sumentes columnarum dispositiones transferunt* in corinthiorum et ionicorum ordinationes, et quibus in locis in pronao *procurrunt antae*, in isdem e regione cellae parietum *columnas binas* conlocantes efficiunt *tuscanicorum et graecorum operum* communem ratiocinationem ».

« Taluni ancora, presa dall'ordine tuscanico la disposizione delle colonne, la trasferiscono nel sistema corinzio ed ionico e là dove nel pronao avanzano le ante, nelle medesime posizioni, sulla linea delle pareti della cella, collocando una coppia di colonne, ottengono una composizione mista di tuscanico e di greco ».

Ora è evidente che i verbi « *sumere* » e « *transferire* » indicano una disposizione ed un numero di colonne invariati, mentre viene cambiato solo l'ordine architettonico. Inoltre nella seconda parte della proposizione il soggetto rimane identico ed è necessario credere che, mettendosi in evidenza le due colonne tra le ante, presenti anche nel tempio tuscanico (vedasi « *in isdem* ») si voglia indicare un trasferimento di mentalità strutturale (« *communem ratiocinationem* »). Chiaro è il riferimento a quei tempietti prostili greci con un solo ordine di colonne sulla fronte ed una colonna, per parte, lateralmente alle testate dei muri della cella.

Certamente, poiché mancano ulteriori precisazioni da parte di Vitruvio, non si è in grado di afferrare più chiaramente il significato di questo passo. Comunque mi pare che egli abbia tenuto presente certi edifici templari della sua epoca, che aggiungevano al tipo tuscanico elementi architettonici ionico-corinzi.

La questione accennata costituisce dunque una delle difficoltà ricostruttive più notevoli della pianta del tempio etrusco-italico. Perciò occorrerà basarsi innanzitutto sui dati di scavo, per tentare in seguito dei confronti e delle conclusioni, che serviranno a confermare le mie interpretazioni dei due passi vitruviani.

Per far ciò occorrerà far riferimento di nuovo al tempio A di Pyrgi. Infatti a ridosso delle sue fondazioni perimetrali, sui lati lunghi e su quello di fondo, si trovarono abbondantissimi frammenti di intonaco, classificato come di tipo B.¹⁷

Per la loro disposizione continua in un medesimo strato, essi appartennero certamente ai muri esterni dell'edificio templare, costituiti in blocchi quadrati di tufo. Perciò è assai probabile un loro avanzamento, a mo' di ante, almeno fin dove furono rinvenuti, in particolare quantità, questi frammenti.¹⁸ Si avrebbe un solo filare di quattro colonne sulla fronte, mentre altre quattro in due file sarebbero da porsi nel pronao vero e proprio, sull'asse dei muri della cella centrale. Si individua così una grande sala ipostila, aperta, con un colonnato, sul davanti. (Tav. III, f. 10).

Può però sorgere spontanea la domanda se la presenza di numerosi frammenti di stucco, sui lati del tempio, non potrebbe essere dovuta alla manutenzione delle colonne, anch'esse intonacate. Risponderei di no; infatti, per quanto numerose (n. 8), queste non possono spiegare una simile

abbondanza di intonaco, di cui fra l'altro non v'è traccia all'interno delle fondazioni. Comunque la prova più convincente è data dal fatto che i frammenti non presentano una superficie curva, ma piatta.

Inoltre il maggior rapporto lunghezza-larghezza della pianta (pari a 1,43) rispetto a quello vitruviano (di 1,20) sarebbe dovuto ad una caratteristica presente nei templi laziali, come quelli di Ardea (fine VI sec. a.C.), di Lanuvio e di Segni (questi ultimi repubblicani). Del resto è risaputo che l'area laziale a sud di Roma, nel periodo di costruzione del tempio A, fu investita da correnti artistiche greche.¹⁹ (Tav. III, f. 11 e Tav. IV, f. 12).

A questo punto è necessario ricordare che, nell'ambito del medesimo santuario, esiste una notevole diversità tra questo tempio e quello B, di fine VI sec. a.C. e periptero. La fronte di ambedue è tetrastila, ma il pronao del primo è profondo e pieno d'ombra, mentre il secondo ha una peristasi di colonne che attenua in parte l'isolamento della cella. Due tradizioni architettoniche, come noto, sono a confronto: una locale che predilige chiudere lo spazio, l'altra, greca, che si manifesta nella sua proiezione esterna.

Si può pertanto applicare al tempio A di Pyrgi il tipo di edificio, già studiato da Andren, a pronao inizialmente vuoto e poi munito di colonne tra i muri perimetrali avanzanti verso la fronte.²⁰ Lo studioso, affermando l'« etruscicità » della tripartizione templare, pensò, forse in modo troppo schematico, che in Etruria, in età arcaica, si formassero tre tipi templari, strettamente collegabili ad un unico processo evolutivo. In realtà, se è vero che vi fu una pluralità di schemi templari, tuttavia non si determinò mai la scomparsa di alcuni tipi in favore di altri. A me sembra che essi rientrino in un analogo processo di « formazione », piuttosto che di « evoluzione ». Infatti occorre considerare che il processo evolutivo avviene senza bruschi rivolgimenti o soluzioni di continuità, mentre quello formativo si ottiene con la composizione di più elementi atti a raggiungere una maturità di forme e con uno sforzo volontario ed autonomo, non obbediente ad alcuna precisa regola.

In questo « processo formativo » dell'architettura etrusco-italica certamente furono presenti, alla base, fattori indigeni soprattutto per il tempio ad unico ambiente. Non mancarono poi elementi derivanti da altri apporti esterni, in particolare dal

mondo greco, per quanto riguarda l'uso e la disposizione delle colonne. Inoltre anche le caratteristiche architettoniche dei vari luoghi influirono sul permanere o meno di determinate tecniche costruttive e tipologie planimetriche. Tuttavia l'architettura templare etrusca fu in genere soggetta a pochi sostanziali mutamenti; essa fu lenta nel suo « formarsi » e, anche quando si definirono determinati tipi architettonici, risultò essenzialmente anticanonica, e si servì spesso di tecniche e di esperienze passate.

Rivestono grande importanza le fondazioni templari, i cui muri perimetrali laterali terminano a basi allargate e sporgenti rispetto a quelle delle colonne frontali. Questa caratteristica è presente, a livello di pianta, nei templi di Tarquinia, Ardea (ricostruzione di A. Andren) e « del Belvedere » di Orvieto (ricostruzione di E. Stefani).²¹ (Tav. IV, ff. 13-14). Caso analogo sembra quello del tempio di « Portonaccio » a Veio, poiché anteriormente non c'è traccia del muro perimetrale e nel proano non furono trovate fondazioni di colonne.²² (Tav. IV, f. 15 e Tav. V, f. 16). Riguardo poi al tempio C di Marzabotto, P. Mingazzini per primo propose di abolire la seconda fila interna di colonne e di prolungare al loro posto le pareti delle celle laterali; io aggiungo che ciò è possibile anche in base ai resti, risultando i muri perimetrali ad un livello superiore di spiccato, rispetto al reticolato interno e non essendovi traccia di un alto podio.²³ (Tav. V, f. 17). Non si dimentichino poi i templi gemelli di S. Omobono, costruiti forse nel V sec. a.C. secondo le norme della disciplina augurale etrusca. Essi si presentano con cella ad « alae », costituite dal prolungamento dei muri esterni sulla fronte, mentre all'interno del pronao vi sono due coppie di colonne sull'asse dei muri del vano interno.²⁴ (Tav. V, f. 18).

È significativo, al riguardo, notare che in età più avanzata (II-I sec. a.C.) sussistono dei templi che conservano ancora un « ricordo » dell'avanzamento delle ante, cioè il « Capitolium » di Cosa, della metà del II sec. a.C., che a me sembra, fra tutte le piante esaminate, la più vicina al modello vitruviano, ed il tempio B del santuario sannitico di Pietrabbondante. (Tav. VI, 21-22).

In riferimento all'esempio di Cosa, occorre dire che il podio presenta un rapporto di 2/1; mentre il perimetro di fondazione, lungo 92 piedi, è diviso in lunghezza a metà, per le parti spettanti alle celle e al pronao; la larghezza complessiva è di 78

piedi, di cui 21 per le celle laterali e 28 per quella centrale: si conferma così il rapporto vitruviano di 3/10: 4/10: 3/10. Ma l'aspetto più rilevante è dato dalla presenza, fino a metà del pronao, di due lunghe « ante » di 23 piedi ciascuna. Anche nell'alzato il tempio corrisponde in tutto e per tutto alle proporzioni di Vitruvio. A tal proposito voglio far notare che lo schema planimetrico del tempio tuscanico, secondo Vitruvio, quale appare nella tavola III, figura 9, è stato eseguito da me, a ricalco, sulla pianta del tempio di Cosa (Tav. VI, f. 22). Si ha pertanto un'ulteriore conferma che questo è il tipo di tempio, contemporaneo, che Vitruvio prese a modello. Inoltre una cisterna rettangolare è nel pavimento, a metà pronao, e ad essa doveva corrispondere nel tetto un vero e proprio « compluvium ». Ciò costituisce un fatto unico per un tempio di tipo italico e sembra confermare il rapporto casa-tempio.²⁶ Perciò poiché questo edificio è perfettamente aderente alla descrizione vitruviana, ho su di esso impostata la mia interpretazione filologica del testo, trovandovi una sconcertante corrispondenza. Esso inoltre sembra essere stato il prototipo di quei « Capitolia » che nel II sec. a.C. sorsero fuori di Roma, come quelli di Firenze, di Segni e di Minturno.

Riguardo al primo tempio, di proporzioni pari ad 1/3 di quello di Cosa, poiché le fondazioni centrali della fila interna sono costituite da costruzioni quadrangolari e quelle laterali sono continue, si possono ipotizzare, anche qui, due « antae », come già mise in evidenza F. E. Brown.²⁷ (Tav. VII, f. 23).

Analogo sembra il caso del tempio di Segni, più grande di 2/3, nel cui pronao, a livello di fondazione, sono presenti oltre ai muri perimetrali, altri quattro non lunghi, distanziati tra loro ed ortogonali. Poiché due di essi sono addossati ai lati Est ed Ovest, si potrebbe pensare che vi siano stati dei prolungamenti dei muri laterali fino al primo ordine colonnare interno, il più distanziato dal muro delle celle e forse per questo aggiunto posteriormente.²⁸ (Tav. VII, f. 24).

Lo stesso tipo di ricostruzione planimetrica fu già segnalata da P. Mingazzini riguardo al « Capitolium » di Minturno (190 a.C.).²⁹ Le fondazioni sono qui più chiare, perché i muri divisorii delle celle si prolungano per tutta la lunghezza del tempio e quelli perimetrali si ingrossano proprio nella parte terminale. È plausibile pertanto ricostruire

un edificio distilo « in antis » con tre celle e rispettivi opistodomi.

È bene ribadire che il mio interesse si appunta maggiormente sulle fondazioni di Cosa, e che le altre osservazioni sono state fatte solo come probabili termini di raffronto e di discussione. (Tav. VII, f. 25).

Diverso è il caso del tempio B di Pietrabbonante (II-I sec. a.C.).³⁰ L'edificio templare, su alto podio, è prostilo, tetrastilo, con ante e triplice cella. Le colonne corinzie sono in tutto otto: quattro sulla fronte, due ai lati della seconda fila e altrettante fra le ante, in terza fila. Non si entra qui in merito alla complessa ricostruzione del pronao, probabilmente « aperto » per la mancanza delle due colonne mediane della seconda fila e per il suo maggiore sviluppo in lunghezza. Tuttavia il rapporto delle celle è strettamente vitruviano. Ora, senza trarre conclusioni forzate per la diversità cronologica e la scarsità delle testimonianze credo che questi esempi templari, proprio perché in ambito ancora italico, servano ad affermare che la caratteristica del proseguimento dei muri perimetrali nel pronao fu proprio del tempio etrusco-italico. Pertanto la presenza di un vestibolo colonnato, ombroso e profondo, dall'età classica (tempio A di Pyrgi) fino al tardo ellenismo, costituisce un fatto significativo e rafforza le mie affermazioni. (Tav. VII, f. 26).

Il ricordo va a particolari tipi di costruzioni domestiche rinvenute ad Acquarossa, Luni, San Giovenale e Veio (VII-VI sec. a.C.).³¹ Queste strutture, secondo me, confermano l'« etruscità » della tripartizione templare, il rapporto casa-tempio e servono a capire alcune particolarità della fonte vitruviana. (Tav. VIII, f. 27).

Stabilire in questo caso un processo evolutivo, è alquanto pericoloso, perciò si constata solamente che questi edifici, pur in luoghi così diversi e lontani, sembrano essere stati improntati ad analoghe caratteristiche costruttive.

Qui, come in genere nelle tombe etrusche,³² v'è

la presenza di un vestibolo, da cui entra l'unica fonte di luce, essendo le finestre situate direttamente sulla fronte. Forse per questo nacque l'esigenza, nelle case signorili, di aprire maggiormente il vano di accesso, creando un porticato.³³

Io credo che si deve a quell'ampliamento del pronao e alla presenza in esso di colonne, se il tipo poté uniformarsi allo schema più diffuso di tempio tripartito. È un'ipotesi; ma il permanere, in varie epoche ed in diversi edifici templari, dei muri esterni delimitanti parzialmente lo spazio colonnare, è un aspetto per lo meno significativo.

L'interesse maggiore si appunta sul cosiddetto edificio A della zona F di Acquarossa. Esso è diviso in una zona posteriore a tre vani contigui, di cui quello centrale è più grande, e in uno spazio anteriore caratterizzato da un portico poco profondo, con quattro colonne sull'asse dei muri, e prospiciente ad un piazzale. Poiché i tre ambienti sembrano aver avuto tre accessi distinti e l'orientamento della costruzione è N-S, la somiglianza in alzata col tipo tripartito del tempio etrusco-italico è sconcertante. Tuttavia il portico è più sviluppato in larghezza delle stanze posteriori, e manca qualsiasi traccia di podio e di oggetti sacri. (Tav. VIII, f. 28).

Il tempio « tuscanico » di Pyrgi sta pertanto alla base, a mio giudizio, di un processo architettonico che porterà, in età più recente, alla definizione del tipo descritto da Vitruvio. Esso risentì nella decorazione, come nella pianta, di influssi certamente ellenici, ma non dimenticò la tradizione locale, presente nello schema tripartito e nei vestiboli colonnati delle costruzioni domestiche e tombali, perpetuantesi, anche se allo stato ormai di pura reminiscenza, nei templi italici del II-I sec. a.C. Per questo il santuario pyrgense rappresenta un momento fondamentale dell'architettura templare etrusca.

*Istituto di Archeologia
Università di Padova*

¹ G. COLONNA, *Il santuario di Pyrgi alla luce delle recenti scoperte*, in *St.Etr.*, XXXIII (1965), p. 200; Id., in *N.Sc.*, XXIV (1970), p. 47. Dubbio sulla presenza di tre celle è: F. CASTAGNOLI, *Note di architettura e di urbanistica*, in *A.C.*, XX (1968), p. 118, f. 3; ma le sue presunte « alae » sono contraddette dal possente muro mediano di fondazione.

² Dionigi di Alicarnasso (*Ant.Rom.*, IV, 61) parla di un podio di 800 piedi (200 x lato) e di un rapporto lunghezza-larghezza di soli 15 piedi. Tuttavia egli non specifica né il tipo di misura adottato né le misure esatte. Così anche quando afferma (*Ant.Rom.*, III, 69) che la ricostruzione di Catulo (69 a.C.) fu analoga, potrebbe riferirsi al basamento e non alla pianta del-

l'edificio. Del resto Tacito (*Hist.*, IV, 59) ambigualmente usa « *isdem vestigiis* ». Vedasi pure Plinio (*N.H.*, XXXV, 108).

³ E. STEFANI, *Veio. Tempio detto dell'Apollo*, in *N.Sc.*, 1953, p. 29; p. 107 e f. 73; p. 110 e f. 76 (egli ricostruisce un tempio a tre celle e due file di quattro colonne nel pronao); mentre M. SANTANGELO, *Santuario di Apollo. Scavi 1944-49*, in *B.d.A.*, 1952, p. 172, esprime dubbi sulla possibilità di una esatta ricostruzione.

⁴ E. BRIZIO, *Relazione degli scavi a Marzabotto*, in *M.A.Linc.*, 1890, c. 256, Tav. I; H. DEGERING, *Über den etruskischen Tempelbau*, 1897, pp. 158-160, f. 13; P. DUCATI, *Storia della arte etrusca*, Firenze, 1927, pp. 80-97 e pp. 383-396; A. K. LAKE, *Archeological evidence for the tuscan temple*, in *M.A.A. Rome*, XII (1935), p. 115 e f. 5; G. PATRONI, *Architettura etrusca*, Bergamo, 1941, p. 287, f. 333. L'ultima tesi, la più accreditata, è che si tratti di un tempio ad unica cella, a causa del muro trasversale mediano risultante ingrossato in corrispondenza del vano centrale; vedasi: G. A. MANSUELLI, *La civiltà urbana degli etruschi*, in *Pop.Civ.It.Ant.*, III (1974), pp. 296-300.

⁵ Costruzione modesta, databile alla metà del VI sec. a.C.: E. STEFANI, *Scavi archeologici a Veio in contrada Piazza d'Armi*, in *M.A.Linc.*, XL (1944), cc. 177-188.

⁶ R. ANDREN, *Origine e formazione dell'architettura templare etrusco-italica*, in *Rend. Pont. Acc. Arch.*, XXXII (1959-60), p. 24, n. 9; p. 25, f. 3. Per Poggio Casetta vedasi: R. BLOCH, *Volsinies étrusque et romaine*, in *Mel.Arch.Hist.*, 1950, p. 53 e seg. Per Celle vedasi: A. PASQUI - G. F. GAMURRINI, in *N.Sc.*, 1887, pp. 92-100; E. STEFANI, in *N.Sc.*, 1947, pp. 69-70.

⁷ F. GALLI, *Fiesole*, Milano, 1914, pp. 22-30; M. LOMBARDI, *Faesulae*, Roma, 1941, pp. 49-50 e G. MAETZKE, *Il nuovo tempio tuscanico di Fiesole*, in *St.Etr.*, XXIV (1955-57), pp. 227-253.

⁸ P. ROMANELLI, *Tempio dell'Ara e della Regina*, in *N.Sc.*, 1948, pp. 239-259; P. ROMANELLI, *Scavi e ricerche nella città di Tarquinia*, in *B.d.A.*, XXXIII (1948), pp. 54-60.

⁹ R. A. STACCIOLI, *Modelli di edifici etrusco-italici. Modelli votivi*, Roma, 1968, pp. 67-86.

¹⁰ Per questa tesi vedasi: L. BANTI, *Il culto del cosiddetto «Tempio dell'Apollo» a Veii e il problema delle triadi etrusco-italiche*, in *St.Etr.*, XVII (1943), pp. 187-224. Per quella, invece, che sottrae l'origine del tempio a tre celle, per attribuirlo a quello romano, vedasi: U. BIANCHI, *Disegno storico del culto Capitolino nell'Italia romana e nelle province dell'Impero*, in *M.A.Linc.*, CCCXLVI (1949), pp. 349-414.

¹¹ Su Vitruvio ed il passo citato vedasi: F. PELLATI, *Vitruvio*, Roma, 1938; J. MOE, *I numeri di Vitruvio*, Milano, 1945; G. BECATTI, *Arte e gusto negli scrittori latini*, Firenze, 1951, pp. 121-144; S. FERRI, *Note archeologico-critiche al testo di Vitruvio*, in *P.d.P.*, 1953, p. 214 ss.; K. JEPPESEN, *Vitruvius «Dispo-*

sitiones Tuscanicae», in *Class. et Med.*, XV (1954), p. 108 ss.; A. BOETHIUS, *Vitruvio ed il tempio tuscanico*, in *St.Etr.*, XXIV (1955-56), pp. 137-142; C. FENSTERBUSCH, *Vitruv. Zehn Bücher über Architektur*, Darmstadt, 1976.

¹² Ammessa una distanza assiale di m. 9,50, io presupporrei per il vano centrale un'ampiezza di m. 12,75, non smentita dalle fondazioni attuali. Vedasi dunque: I. DURM, *Die Baukunst der Etrusker und Römer*, Stuttgart, 1905, pp. 93-119 e A. BOETHIUS, *Veteris Capitoli humilia tecta*, in «*Acta Inst. Norv.*», I (1962), pp. 27-33. Riconobbero nel Capitolino un modello vitruviano: P. DUCATI, *op. cit.*, p. 86; G. PATRONI, *op. cit.*, p. 279 e p. 283; così pure L. POLLACCO, *Tuscanicae Dispositiones. Problemi di architettura dell'Italia protoromana*, Padova, 1952, p. 55 e p. 77. Troppo drastica mi sembra la posizione di questo studioso, negante la storicità del termine «tuscanico», perché frutto di una nobilitazione delle origini dell'architettura romana. Forzata appare anche la sua eguaglianza tra i termini «*tuscanus*» e «*priscus*», che, del resto, non è direttamente attestata nelle fonti. Vedansi la confutazione di M. PALLOTTINO, in *St.Etr.*, XXII (1952-53), p. 458 e la posizione favorevole di A. BOETHIUS, in «*Gnomon*», XXV (1953), p. 407.

¹³ Al riguardo furono avanzate diverse ipotesi. Nacque così, analogamente al problema delle origini etrusche, una tesi «orientalistica» ed una «autoctonistica». Esse furono sintetizzate da G. PATRONI, che, pur accettando l'autoctonia, ammise per la colonna tuscanica influssi minoico-micenei. Ogni studioso ha portato diversi argomenti per invalidare le proprie asserzioni. Tuttavia io penso che non si deve trasportare un modello templare, già evoluto e in sé compiuto, in realtà architettoniche diverse. Meglio è parlare di un processo di formazione, dove non è escluso che alcuni elementi costruttivi e planimetrici siano dovuti ad influenze straniere.

¹⁴ Il testo è preso da: F. GRANGER, *Loeb Classical Collection*, Cambridge, 1955. Vedansi pure: G. BUONAMICI, *Fonti di storia etrusca*, Roma, 1939, pp. 373-375; S. FERRI, *Vitruvio. Architettura*, Roma, 1960; G. FLORIAN, *Vitruvio Pollione. Dell'architettura*, Pisa, 1978.

¹⁵ J. PRESTEL, *Zehn buecher ueber Architektur*, V, Baden, 1959, IV, Tav. XXXI. J. MARTHA, *L'art étrusque*, Paris, 1888, pp. 255-283. J. HIRT, *Geschichte der Baukunst bei den Alten*, 1821-27, p. 47, p. 70, p. 88. Riguardo alla presenza del secondo ordine di colonne nel pronao si riportano le traduzioni del passo vitruviano di: J. MARTHA (...«*infine, nello spazio intermedio tra l'allineamento delle ante e le colonne della prima fila si disporrà una fila di colonne sull'asse delle prime*»); G. BUONAMICI (...«*e tra le ante e le prime colonne nel mezzo, negli stessi spazi, si ordinino le altre*»); L. BANTI, *Il mondo degli Etruschi*, Roma 1960 (...«*fra le ante e le prime colonne, a metà, si pongano altre colonne*»); S. FERRI (...«*altre (due)*

intermedie tra le ante e le precedenti ») e per ultimo M. CRISTOFANI, *L'arte degli Etruschi. Produzione e consumo*, Torino 1978, p. 92 (...« altrettante vengano poi disposte lungo gli stessi allineamenti a metà fra le ante e la prima fila di colonne »).

¹⁶ Per anta vedansi: G. MATTHIAE, in *E.A.A.*, I, p. 403; C. THIERRY, in *Dict. Ant.*, I, 1877, cc. 780-782; O. PUCHSTEIN, in *P.W.*, I, 1894, c. 2337.

¹⁷ Altri frammenti, di tipo A, dipinti ed uniti ad un supporto meno consistente, lasciano credere che all'interno i muri divisorii fossero di mattoni crudi. Il tipo C, di stucco assai sottile e friabile, è quello invece delle colonne, anche perché testimoniato in minor numero. A.A.V.V., *S. Severa. Scavi 1957-58*, in *N.Sc.*, 1959, p. 228.

¹⁸ G. COLONNA, *Elementi architettonici in pietra del santuario di Pyrgi*, in *A.C.*, XVIII (1966), pp. 268-277.

¹⁹ Il rapporto tra la lunghezza e la larghezza di alcuni templi è così calcolabile: Veio-Portonaccio: 1; Fiesole: 1,22; Orvieto-Belvedere: 1,29; Marzabotto-tempio C: 1,30; Cosa-Capitolium: 1,33; Capitolia di Lanuvio e di Segni: 1,40 e 1,68. La costruzione templare di Lanuvio è databile nel suo complesso al IV-III sec. a.C., periodo in cui la città fu sottomessa a Roma. Le sue fondazioni potrebbero far pensare, anche qui, ad un proseguimento dei muri esterni sino sulla fronte. Per una diversa ricostruzione vedasi: A. K. LAKE, *op. cit.*, p. 129, f. 9. Per Ardea vedansi: A. ANDREN, *Scavi e scoperte sull'acropoli di Ardea*, in *A.I.R.R.S.*, XXI (1959), pp. 1-60; E. STEFANI, *Ardea: saggi nella necropoli e nell'area del tempio sopra l'acropoli*, in *N.Sc.*, 1944-45, pp. 81-94. E. Stefani ricostruisce un tempio a tre celle, con quattro colonne sulla facciata e due posteriori « in antis » (queste però sono solo ipotetiche, mancando le costruzioni interne). Andren pensa invece ad un tempio con due colonne sulla fronte, tra due ante angolari.

²⁰ A. ANDREN, *op. cit.*, in *Rend. Pont. Acc. Arch.*, XXXII (1959-60), p. 47. Qui il tipo templare ad ante laterali viene inserito in un più ampio schema evolutivo. In realtà si deve credere che il tempio cosiddetto « ad alae » non sia una riduzione di quello a tre celle ma che abbia avuto un suo autonomo sviluppo, contrariamente a quanto asserisce: G. MAETZKE, *op. cit.*, in *St. Etr.*, XXIV (1953), p. 251.

²¹ Per Ardea vedasi nota 19; riguardo al tempio di Tarquinia l'Andren prolungò, in alzato, i muri perimetrali sulla fronte, facendoli terminare con due ante d'angolo. P. Romanelli, contrariamente all'evidenza delle fondazioni, identificò un colonnato su tre lati: vedasi nota 8; Per Orvieto: E. STEFANI, *Orvieto. Tempio etrusco presso il Pozzo della Rocca*, in *N.Sc.*, 1925, p. 159, f. 26. Egli ritiene probabile, per le caratteristiche del pronao, la presenza di ante. A. MINTO, *Il tempio etrusco di Belvedere ad Orvieto*, in *St. Etr.*, XVI (1942), pp. 569-572; L. PERNIER, *Il tempio etrusco-italico di Orvieto*, in *Dedalo*, VI (1925-26), p. 150.

²² Per il tempio di Portonaccio a Veio E. Stefani immagina un edificio tripartito a due file di quattro colonne nel pronao, mentre A. K. Lake ritiene solo probabili le tre celle e Andren non prende posizioni.

²³ P. MINGAZZINI, *Il santuario della dea Marica alle foci del Garigliano*, in *M.A.Linc.*, XXXVII, p. 704. Vedasi soprattutto: D. VITALI, *L'acropoli della città etrusca di Marzabotto. Problematica*, in *Inarcos*, 1974.

²⁴ A. M. COLINI, *L'area sacra di S. Omobono. Ambiente e storia dei tempi più antichi*, in *P.d.P.*, XXXII (1977), pp. 9-128.

²⁵ R. BARTOCCINI, *Il tempio grande di Vulci*, in *Et. Etr. It.*, 1963, pp. 9-12, Tav. I; A. HUS, *Vulci etrusque et étrusco-romaine*, Paris 1971, pp. 1-50.

²⁶ F. E. BROWN, *Cosa, II. The Temples of the Arx. The Architecture*, in *M.A.A. Rome*, XXVI (1960), pp. 90-94 e pp. 102-108. Bisogna rilevare che nei santuari etrusco-italici le cisterne non sono mai all'interno dei templi: L. BANTI, *op. cit.*, in *St. Etr.*, XVII, pp. 190-200.

²⁷ G. MAETZKE, *Florentia*, Spoleto, 1941, pp. 49-55; p. 51, f. 4; F. E. BROWN, *op. cit.*, pp. 104 e 107, ff. 79-80-81.

²⁸ Questa tesi è sostenuta da L. PERNIER, *Per lo studio del tempio etrusco*, in *N.A.*, LXII (1927), p. 464; il tempio è databile al II sec. a.C., anche se le terracotte architettoniche sembrano indicare un più antico edificio del VI sec. a.C. di proporzioni minori. R. DELBRUECK, *Das Capitolium von Signia*, Roma, 1903, pp. 1-32.

²⁹ P. MINGAZZINI, *op. cit.*, p. 303; J. JOHNSON, *Excavation at Menturnae*, I, Philadelphia, 1935, p. 16.

³⁰ M. J. STRAZZULLA, *Il santuario sannitico di Pietrabbondante*, Campobasso, 1971, pp. 10-15.

³¹ Si ricorda pure, riguardo al modello in terracotta di edificio da Velletri, la tesi di: A. DELLA SETA, *op. cit.*, p. 213, che pensava fosse una casa, e che le recenti scoperte di Acquarossa sembrano confermare. Di esso non si conosce l'esatta provenienza, si sa solo che la stipe votiva è del VI-V sec. a.C. C. E. OESTEMBERG, *I problemi dei centri minori dell'Etruria meridionale interna alla luce delle scoperte di S. Giovenale e di Acquarossa*, in « Atti VIII Conv. St. Etr. It. », Orvieto, 1972, pp. 75-87.

³² A. AKERSTROEM, *Studien ueber die etruskischen Gräber*, Upsala, 1934, pp. 26-30; F. PRAYON, *Frueh-etruskische Grab und Hausarchitektur*, in « Mitt. Archael. Instituts », 1975. Per le tombe ceriti vedasi: G. RICCI, *Necropoli della Banditaccia*, in *M. A. Linc.*, XLII (1955), pp. 100-157.

³³ Interessante, a tal proposito, è lo studio di E. WISTRAND, *Das altoemische Haus nach den literarischen Quellen*, in *Eranos*, LXVIII (1970), pp. 191-200. Lo studioso, basandosi sui dati letterari, afferma che l'« atrium » si sarebbe sviluppato da un precedente « vestibulum », presente tra la strada e la casa.

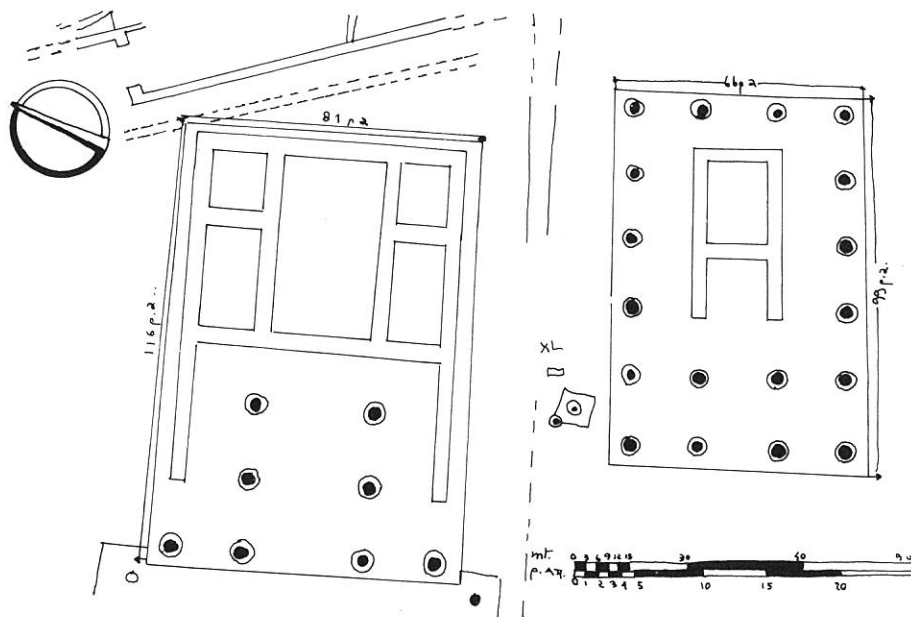


Fig. 1. - Ricostruzione planimetrica del santuario di Pyrgi nel IV sec. a.C. (disegno personale).

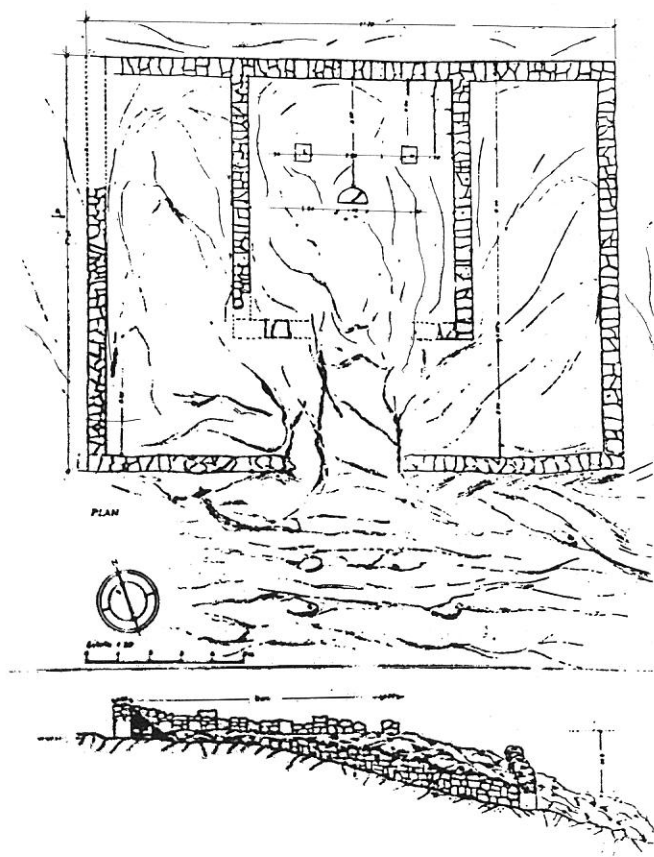


Fig. 2. - Fondazioni del tempio di Poggio Casetta a Bolsena.
(R. BLOCH, *Scavi della scuola francese a Bolsena* (1946-62), in *St. Etr.*, XXXI (1963), ff. 16-17).

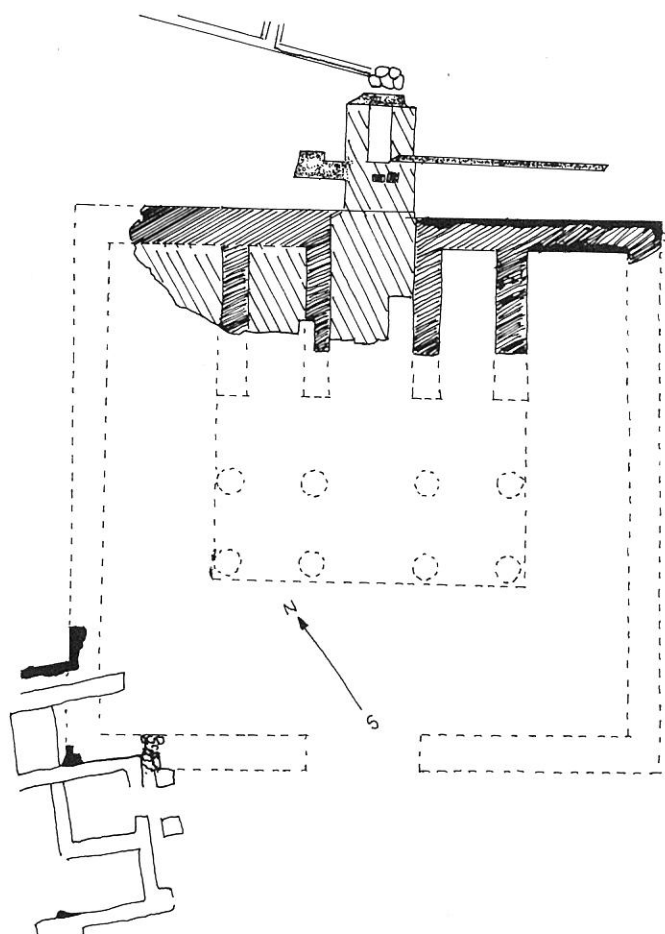


Fig. 3. - Pianta del tempio di Celle presso Civita Castellana.
(E. STEFANI, *Civita Castellana. Tempio di Giunone*, in *N. Sc.*, 1947, p. 72, f. 4).

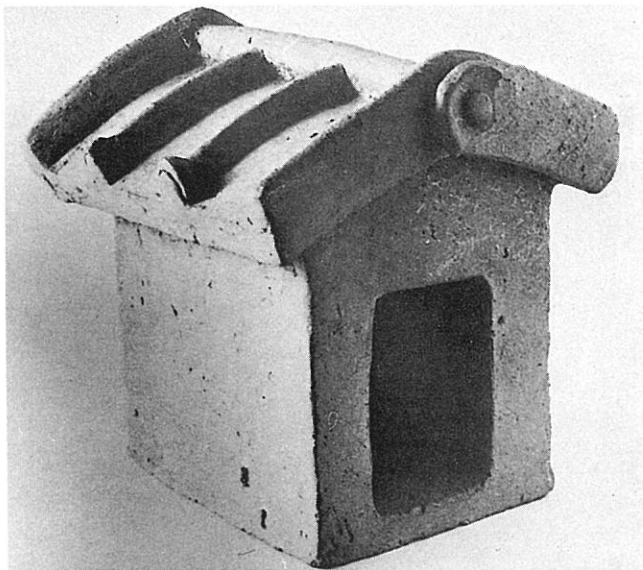


Fig. 4a.

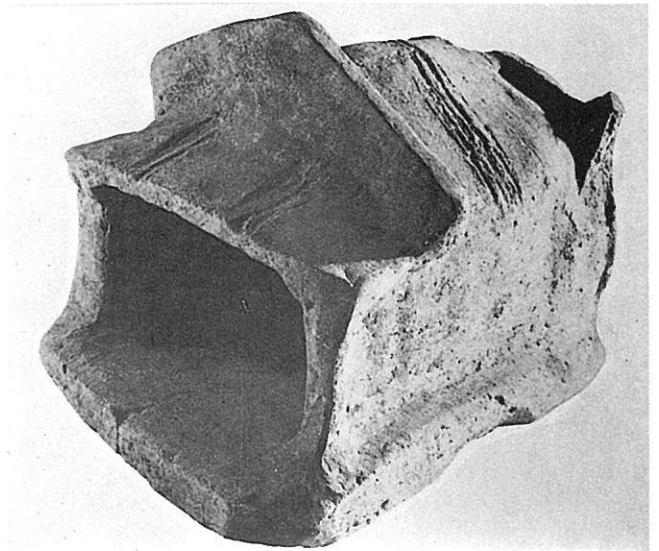


Fig. 4b.

Fig. 4a - 4b. - Esemplari da Roma e da Satrico (Antiquarium Comunale e Museo di Villa Giulia).
(R. A. STACCIOLI, *Modelli di edifici etrusco-italici. Modelli votivi*, Roma, 1968, n. 29, Tav. XXXII e n. 35, tav. XLII).



Fig. 5. - Esemplare da Minturno (Napoli, Museo Nazionale).
(R. A. STACCIOLI, *op. cit.*, n. 41, tav. LII).

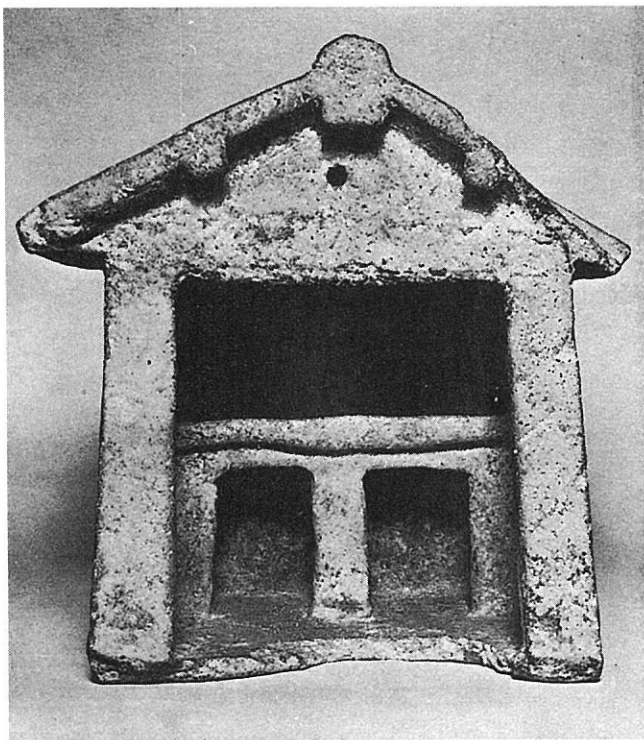


Fig. 6. - Esemplare da Velletri (Roma, Museo di Villa Giulia).
(R. A. STACCIOLI, *op. cit.*, n. 32, tav. XXXVIII).

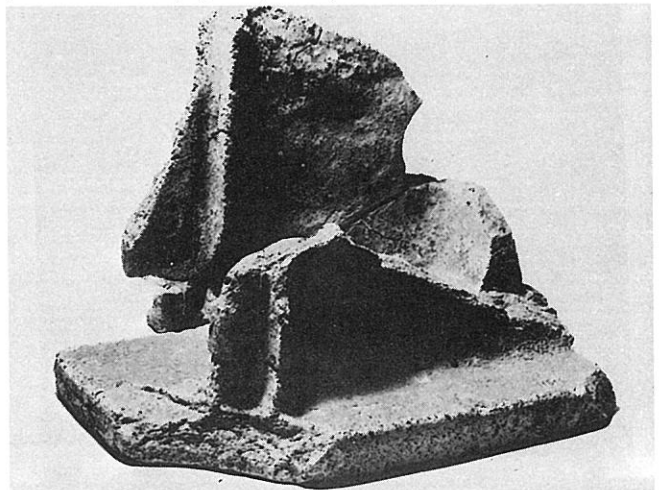


Fig. 7. - Esemplare da Satrico (Roma, Museo di Villa Giulia).
(R. A. STACCIOLI, *op. cit.*, n. 40, tav. LI).

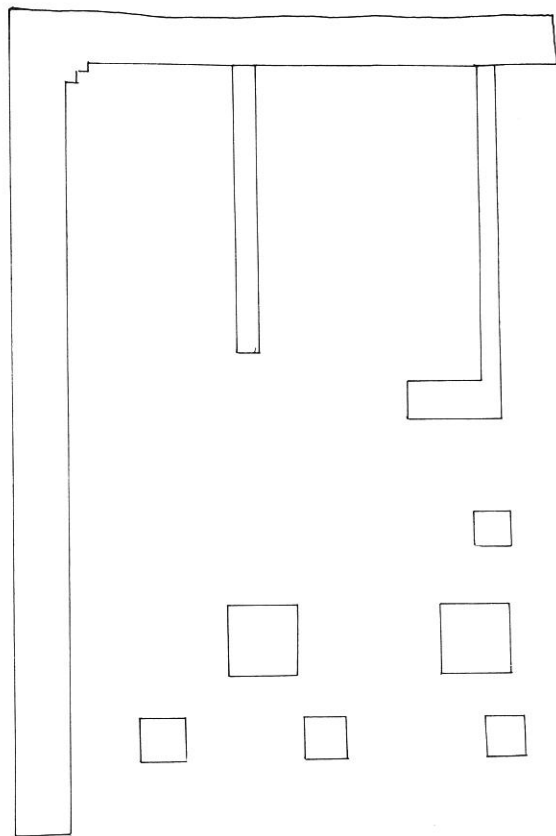


Fig. 12. - Disegno schematico delle fondazioni del Capitolium di Lanuvio.

(M. A. CAGIANO DE AZEVEDO, *I Capitolia dell'Impero romano*, in *Mem. Pont. Acc.*, V (1940), p. 10, f. 5).

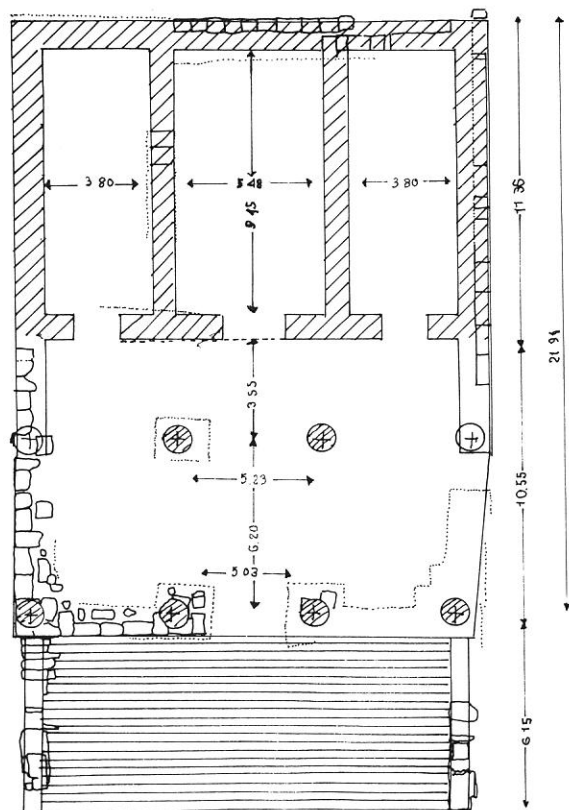


Fig. 14. - Tempio del Belvedere ad Orvieto, secondo E. Stefani.

(E. STEFANI, *Orvieto, Tempio etrusco presso il Pozzo della Rocca*, in *N. Sc.*, 1925, p. 159, f. 26).

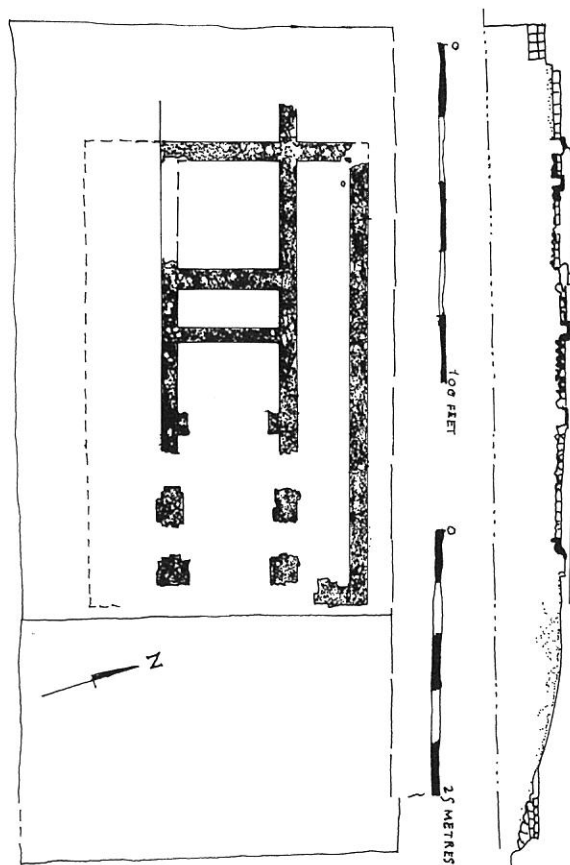


Fig. 13. - Pianta particolare delle fondazioni del tempio dell'«Ara della Regina» a Tarquinia.

(P. ROMANELLI, *Tempio dell'«Ara della Regina»*, in *N. Sc.*, 1948, p. 239, f. 26).

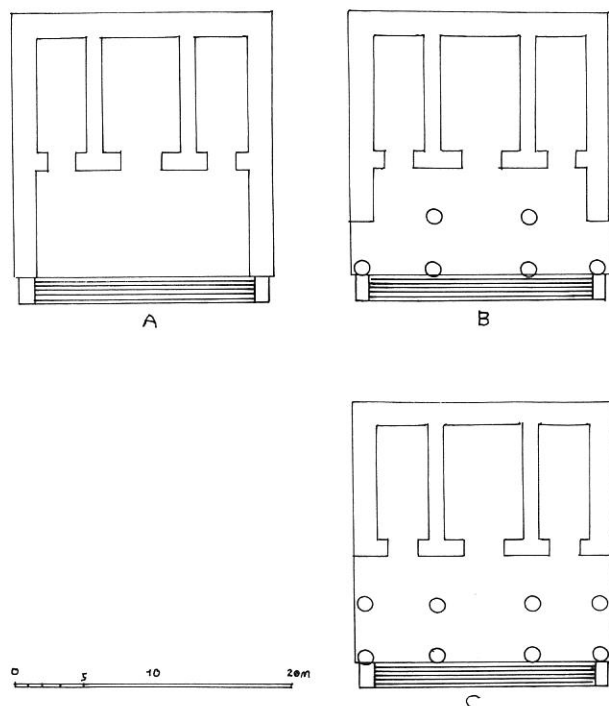


Fig. 15. - Tre ricostruzioni ipotetiche del tempio veiente.

(E. STEFANI, *op. cit.*, p. 106, f. 72).

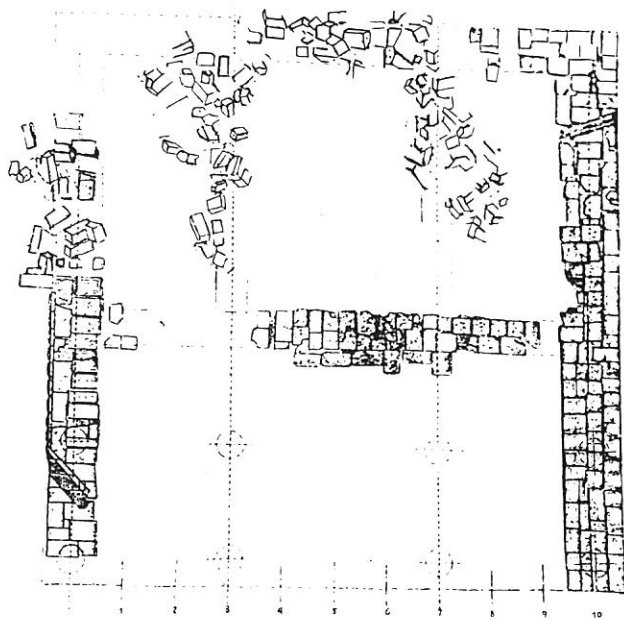


Fig. 16. - Veio. Fondazioni templari « in situ ».
(E. STEFANI, *Scavi archeologici a Veio in contrada Piazza d'Armi*, in *M. A. Linc.*, XL (1944), p. 105, f. 71).

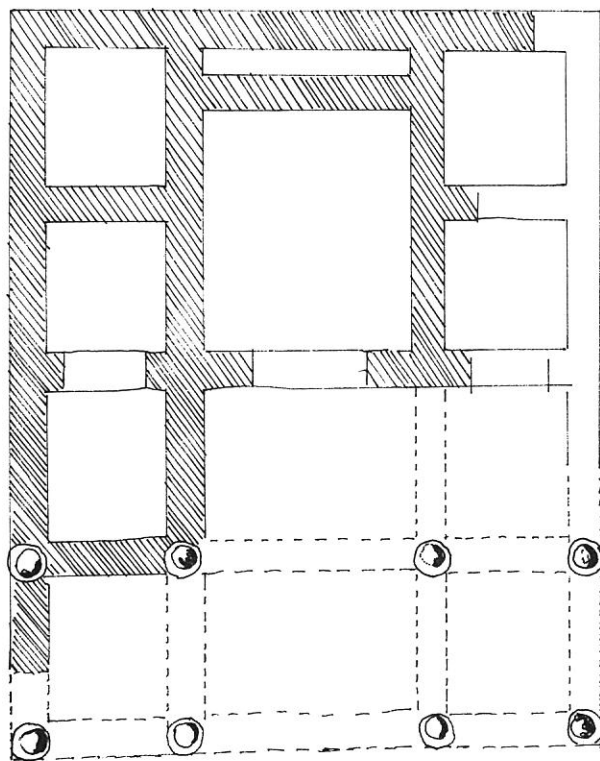


Fig. 17. - Integrazione delle fondazioni del tempio C di Marzabotto.
(G. PATRONI, *op. cit.*, p. 287, f. 333).

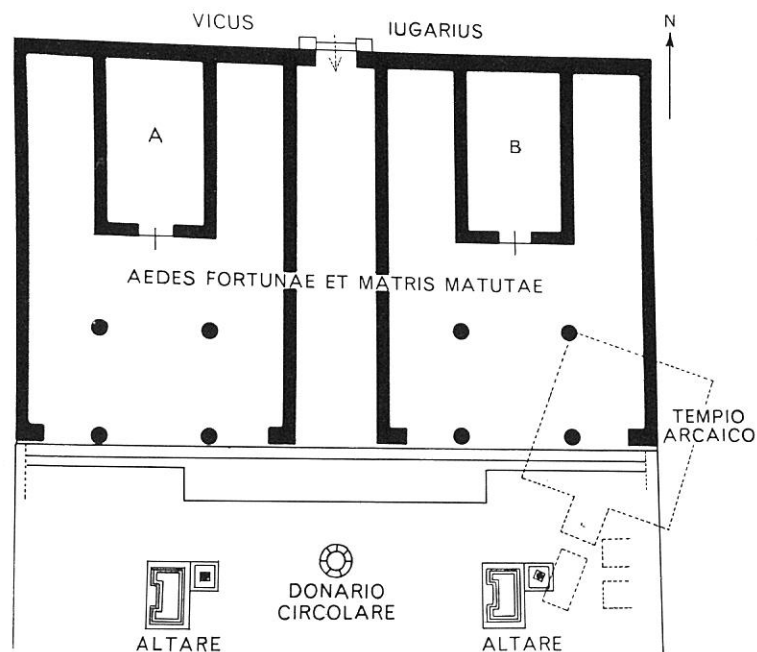


Fig. 18. - Pianta dei templi di S. Omobono.
(A. M. COLINI, *L'area sacra di S. Omobono. Ambiente e Storia dei tempi più antichi*, in *P.d.P.*, XXXII (1977), p. 11, f. 1).

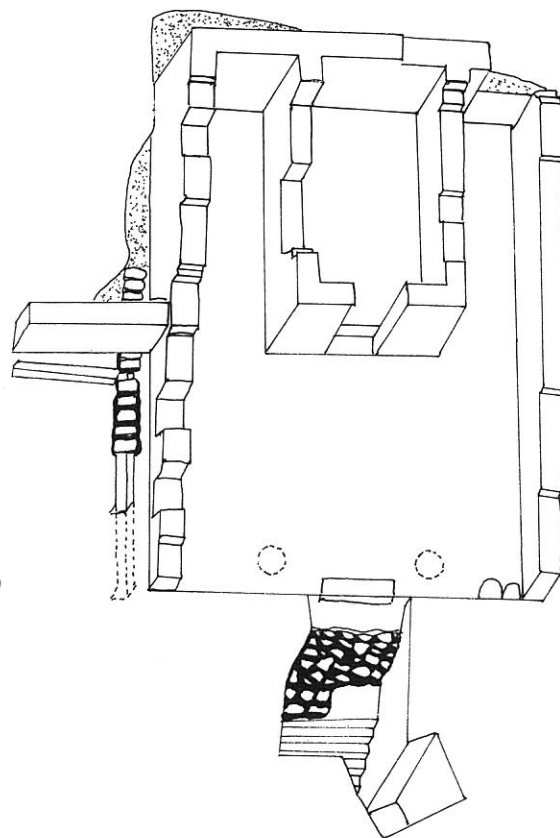


Fig. 19. - Assonometria dei resti del tempio di Fiesole.
(G. MAETZKE, *Il nuovo tempio tuscanico di Fiesole*, in *St. Etr.*, XXIV (1955-57), p. 248, f. 10).

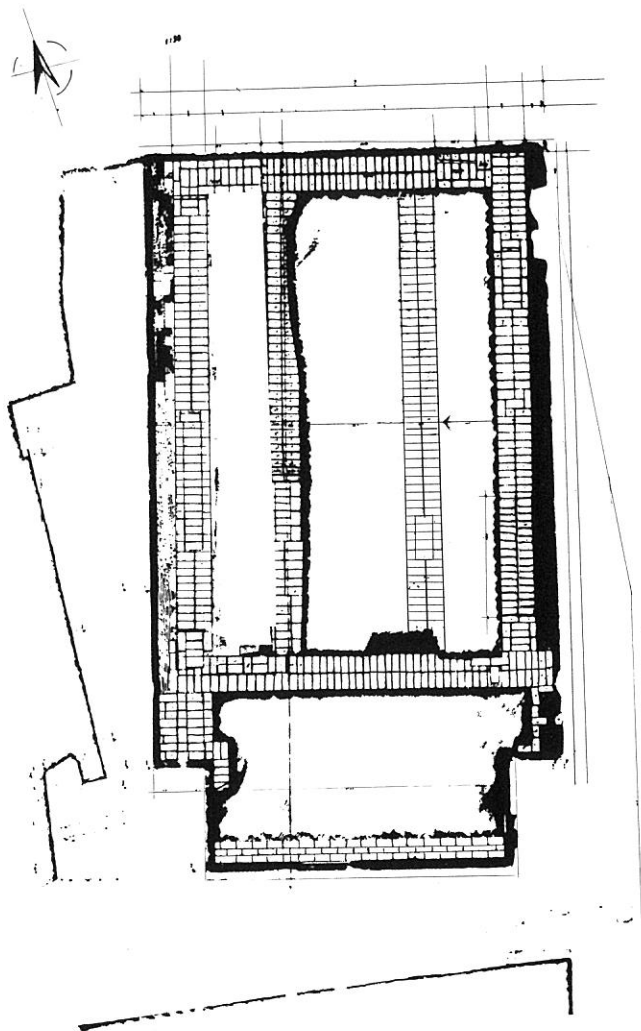


Fig. 20. - Vulci. Pianta delle fondazioni del Tempio Grande.
(R. BARTOCCINI, *Il tempio grande di Vulci*, in *Et. Etr. It.*, 1965, p. 11, tav. I).

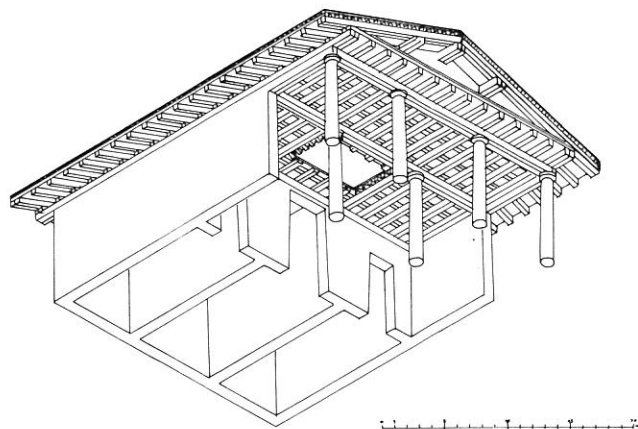


Fig. 21. - Alzato del Capitulum di Cosa, visto dal basso.
(F. E. BROWN, *Cosa, II. The Temples of the Arx. The Architecture*, in *M. A. A. Rome*, XXVI (1960), p. 96, f. 72).

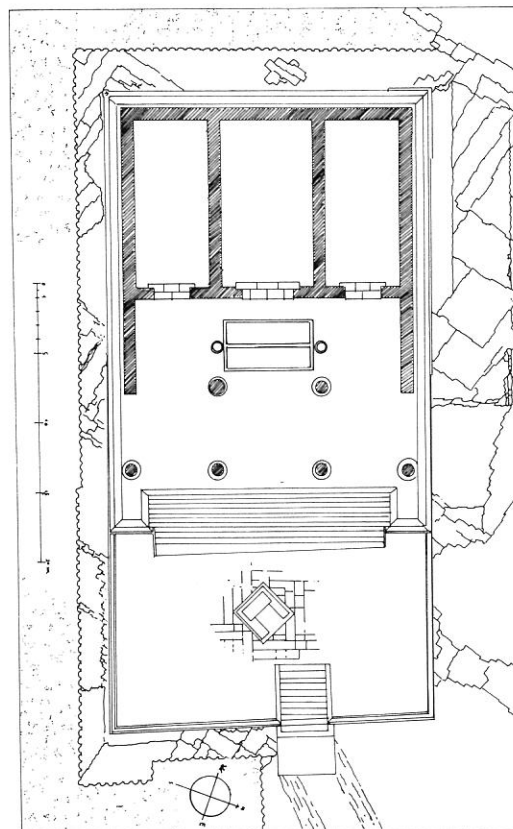


Fig. 22. - Pianta del Capitulum di Cosa, I periodo.
(F. E. BROWN, *op. cit.*, p. 92, f. 71).

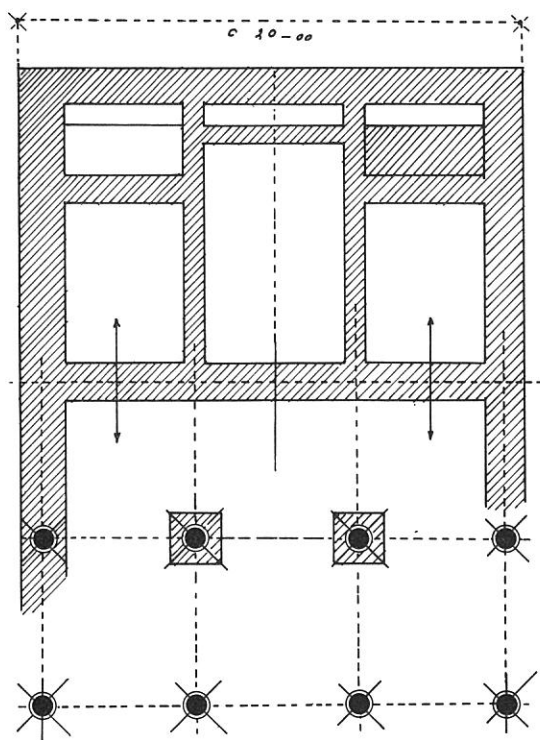


Fig. 23. - Ricostruzione del Capitolium di Firenze, secondo I. Durm.
(I. DURM, *Die Baukunst der Etrusker und Roemer*, Stuttgart 1905, p. 107, f. 117).

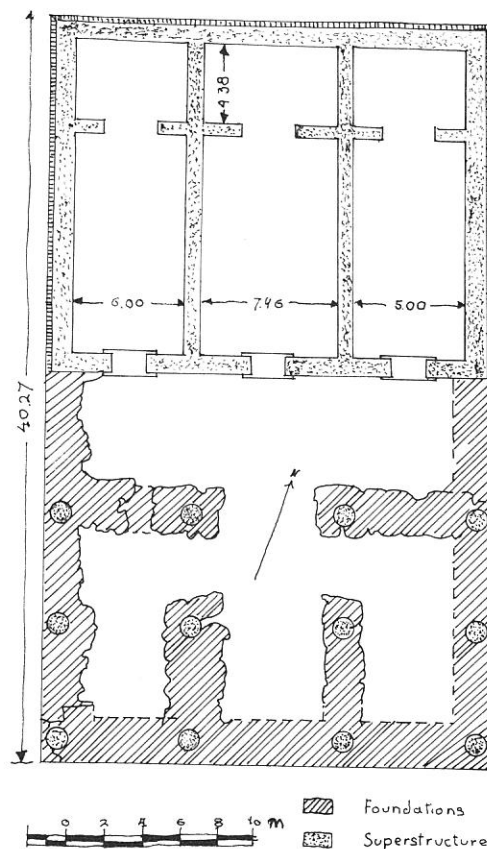


Fig. 24. - Capitolium di Segni, secondo A. K. Lake.
(A. K. LAKE, *Archeological evidence for the « tuscan temple »*, in *M.A.A. Rome*, XII (1935), p. 109, f. 3).

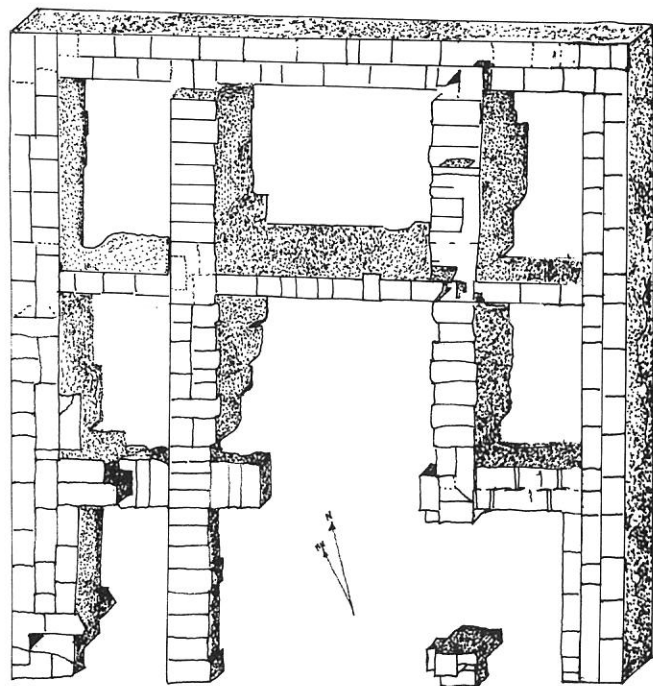


Fig. 25. - Fondazioni del Capitolium di Minturno.
(J. JOHNSON, *Excavation at Minturnae*, I, Philadelphia, 1935, p. 19, f. 5).

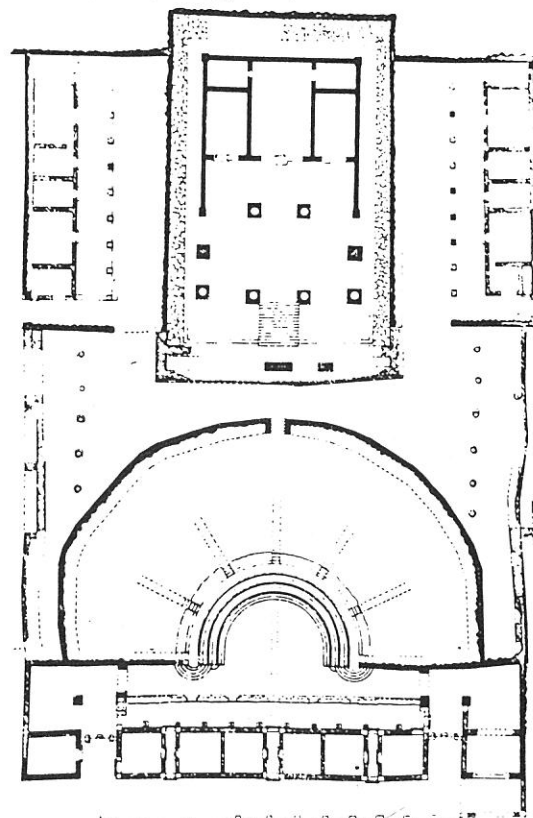


Fig. 26. - Pianta del santuario di Pietrabbondante.
(G. GUALANDI, *L'apporto italico alla formazione della civiltà romana*, in *Pop. Civ. It. Ant.*, VII, p. 355, f. 24).

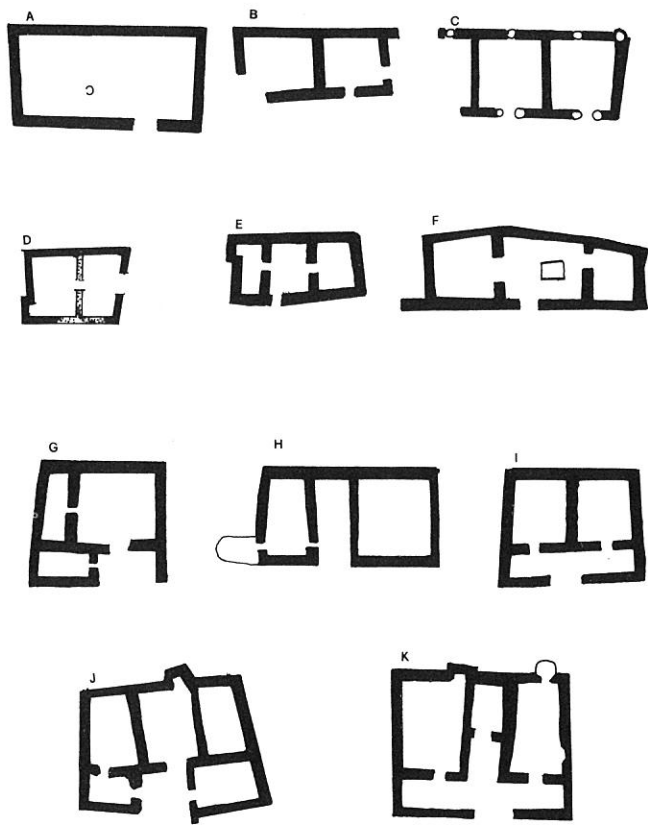


Fig. 27. - Planimetria di case etrusche: n. A (Luni sul Mignone), n. B (S. Giovenale « Il Borgo », nn. C-D (Veio), nn. E-K5 (Acquarossa). (C. E. OESTEMBERG, *Case etrusche di Acquarossa*, Roma, 1975. p. 243).

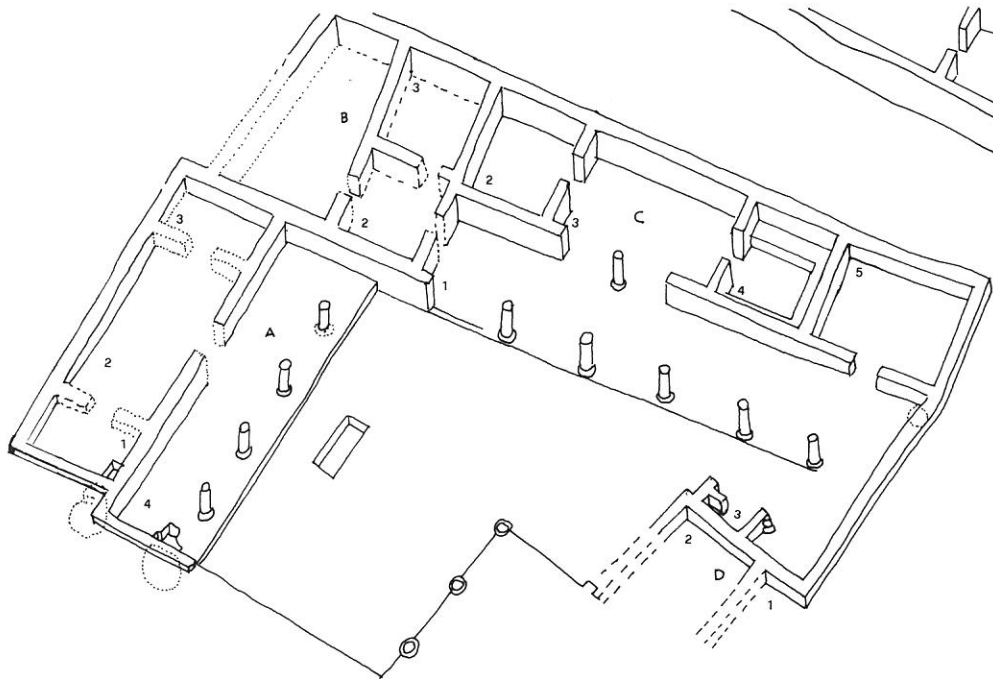


Fig. 28. - Pianta della zona F di Acquarossa. (C. E. OESTEMBERG, *op. cit.*, p. 141).